

L'argomento che oggi mi è stato assegnato è un tema importantissimo. Siamo in Emilia, dove credo che la sensibilità nei confronti dei valori della nostra Costituzione sia ancora molto elevata. Mi ritengo un privilegiato: anzi, ritengo che siamo dei privilegiati, da tanti punti di vista. E con un pizzico di orgoglio e di fierezza, credo che questo debba essere ricordato. Non sapete le volte in cui si va a fare qualche incontro, qualche lezione, soprattutto in occasione della *Giornata della memoria*, e parlando con i colleghi si sente dire: <<Eh, ma voi siete in Emilia...>>. Noi ci lamentiamo spesso di quello che non funziona nella nostra regione, ma credo che per tanti versi, e questo luogo ne è un simbolo, possiamo anche essere fieri di una particolare tradizione e dei valori che questa terra ha saputo costruire e alimentare. Tra questi valori, credo che ci siano anche i più importanti principi della nostra Costituzione. A cominciare dal suo esordio.

Una Repubblica democratica,

fondata sul lavoro

Ho pensato spesso: come imposto questo incontro, con persone che non conosco, con persone di diversa estrazione culturale; non è facile gestire un pubblico adulto che non conosci. E allora mi sono detto: quasi quasi, gioco il mio intervento commentando alcuni articoli; prendo alcuni articoli a campione e poi cerco, con dei sondaggi, di andare in profondità.

E allora da dove partiamo? Partiamo dall'art. 1, di cui forse non abbiamo mai percepito tutta la forza. In particolare, forse c'è sfuggita l'importanza della prima frase: <<L'Italia è una Repubblica democratica fondata sul lavoro>>. Partendo da questa frase lapidaria possiamo fare, credo, due riflessioni.

Una parte dall'oggi, dalla cronaca quotidiana: credo che finalmente questo Paese cominci a provare un minimo di vergogna o, se preferite, di desiderio di maggiore equità su temi come l'evasione fiscale o più in generale sul parassitismo. La nostra Costituzione non ammette il parassitismo; cioè, tutti i cittadini italiani devono contribuire al bene comune con le loro capacità. È chiaro che certe azioni non vanno chieste ai bambini, non vanno chieste ai malati, non vanno chieste agli anziani; ma coloro che sono cittadini a pieno titolo hanno questo compito. È un dovere, ed è l'Italia che lo chiede: *siamo Italia* nella misura in cui diamo ognuno il nostro contributo al benessere comune, attraverso il lavoro e, perchè no, attraverso il pagamento delle tasse.

Badate però che questo ha anche un altro spessore, un altro significato, che in chiave storica può essere più interessante o può essere più importante, al di là dell'attualità spicciola e della punzecchiatura polemica che mi è scappata.

Dire che *la Repubblica è fondata sul lavoro* vuol dire – non so se ci avete mai pensato – rifiutare la nobiltà. Vuol dire rifiutare un'intera modalità di rapportarsi con il lavoro e cioè praticamente inserirsi, fin dalla prima riga e dalla prima frase, nella grande storia moderna uscita dalla Rivoluzione francese. Vuol dire rifiutare l'*ancien régime*. La genialità dei padri costituenti è questa: in frasi sintetiche, dietro frasi sintetiche, c'è un intero universo mentale.

Fondare qualcosa *sul lavoro* vuol dire rifiutare un'intera filosofia di vita, che è la filosofia del nobile. Il nobile francese non lavorava, disprezzava il lavoro: se una persona lavorava, oppure forniva un capitale ad un prestanome, perchè lavorasse per lui, usciva dal rango della nobiltà. La nostra Costituzione rifiuta quest'idea fin dalla prima riga e questo, tra l'altro, vuol dire che dell'*ancien régime*, dell'*antico regime* spazzato via dalla Rivoluzione francese, si rifiuta anche un altro concetto fondamentale, cioè il *concetto di privilegio*. L'antico regime è basato sul fatto che ci sono tre soggetti: la nobiltà, il clero e il terzo stato. Ma due di questi soggetti non pagano le imposte, hanno una serie di privilegi: ad esempio, tutte le cariche pubbliche sono riservate ai nobili; io avrei potuto essere uno straordinario personaggio, dotato di tutte le competenze migliori a livello amministrativo, militare o navale, ma non sarei mai diventato ministro, generale di un esercito francese o ammiraglio di una nave francese nel Settecento. L'art. 1 sta a segnalare che il mondo su cui si basa, o meglio, il mondo che la nostra Costituzione vuole creare, è un mondo egualitario. È un mondo in cui il privilegio non esiste. Non è un caso se, subito dopo, nell'art. 2, si parla di *diritti*,

che sono l'antitesi del privilegio: se ci sono diritti, non ci sono privilegi. Infatti, se ci sono dei privilegi vuol dire che, di determinati diritti, qualcuno non gode. Sono due concetti che si escludono a vicenda, che non possono andare d'accordo.

Ecco che allora capiamo anche l'espressione: <<L'Italia è una Repubblica democratica>>. Noi ci siamo dimenticati, credo, il significato di questa parola. Ce ne siamo dimenticati perchè, per nostra fortuna (e io vedo soprattutto la difficoltà che hanno i nostri ragazzi), il termine *democrazia* ci è noto: con esso siamo nati e cresciuti. Per gente che più o meno ha la mia età, la democrazia è qualcosa di normale. Ma, non appena studiamo un pò di storia, ci accorgiamo che il termine *democrazia* ha un significato molto chiaro e preciso, e che anche personaggi illuminati, personaggi di cui personalmente ho grande stima, democratici non lo erano proprio per niente. Vogliamo un nome per tutti? Poiché siamo ancora nell'anno del 150° dell'Unità d'Italia, pensiamo alla figura di Cavour.

Non mi sentirete mai parlar male di Cavour: è un personaggio estremamente intelligente; è un personaggio abile, davvero un grande statista. Tra l'altro, è un conservatore estremamente acuto e intelligente, che capisce che l'unico modo per prevenire e impedire le rivoluzioni è fare delle riforme, farle bene e fare in modo che la situazione per tutti quanti migliori, che ci sia lavoro ed efficienza per tutti. Eppure questo genio politico, che è *il conte di Cavour*, non è un democratico. *Non è un democratico perchè ha sempre sostenuto l'idea del suffragio legato alla ricchezza, del suffragio legato al censo.*

Per noi il suffragio universale è ovvio; ma badate che questo art.1, questa prima frase dell'art. 1, è veramente di una densità sconvolgente perchè, mentre parla della Rivoluzione francese, seppur indirettamente sta anche facendo un bilancio critico del Risorgimento. Ha fatto una precisa scelta di campo: Mazzini al posto di Cavour. Certo, si deve riconoscere che Cavour ha avuto un ruolo straordinario nella nascita del nostro Stato unitario; ma l'art. 1 riconosce anche, in una frase, che il nostro Stato unitario è partito con una serie di handicap, con una serie di problemi, con una serie di questioni che hanno dovuto via via chiarirsi e precisarsi nel corso della storia. *Nel 1861, quella che nasce è una monarchia costituzionale, liberale ma non democratica.* Povero me: quante parole tecniche e difficili ho snocciolato in un colpo solo. Ora devo spiegarle tutte: mi sono proprio tirato la zappa sui piedi!

Monarchia o Repubblica?

Allora partiamo da lontano. Che cos'è una monarchia? Una monarchia, in sé, è un regime politico neutro, né buono né cattivo, esattamente come una Repubblica: basti pensare al Terzo Reich o all'URSS staliniana, che – formalmente – erano due repubbliche.

Badate che i miei studenti sbagliano sempre, perchè pensano subito che *monarchia* voglia dire *assolutismo* e, quindi, sia sinonimo di *tirannia*. Quella del Re Sole, è vero, era una monarchia assoluta; ma, in sé, una monarchia può anche essere costituzionale, se il Re accetta di limitare il suo potere. Oggi in Inghilterra, in Belgio, in Norvegia, in Spagna, ci sono delle monarchie, ma c'è un Parlamento e tutti i cittadini godono del diritto di voto. L'unica differenza rispetto al nostro Stato consiste nel fatto che tutte le cariche di una Repubblica sono elettive (e, in linea di massima, a tempo), mentre invece il ruolo di Capo dello Stato, in una monarchia, è a vita e viene trasmesso di generazione in generazione. Nella sostanza, è questa l'unica differenza fra una moderna monarchia democratica ed una Repubblica democratica.

Immaginiamo per un istante che, nel 1946, gli italiani avessero deciso di conservare la monarchia, invece di scegliere la Repubblica. Per quale motivo, comunque, sarebbe stato necessario elaborare una nuova Costituzione? La risposta va trovata nei limiti della Costituzione che era precedentemente in vigore nel Regno d'Italia, lo *Statuto Albertino*, concesso nel 1848, dal Re Carlo Alberto di Savoia, al Regno di Sardegna, che nell'800 divenne l'unico stato italiano capace di aprirsi gradualmente alla politica moderna, rifiutando l'assolutismo. Lo Statuto Albertino è una Costituzione. È una Costituzione che, però, non è democratica, perchè concede il diritto di voto solo

ai ricchi. Inoltre, cosa per certi versi ancora più importante, lo Statuto Albertino è una Costituzione *concessa*.

Qui entriamo nella seconda metà della frase del nostro art. 1., secondo cui <<La Sovranità appartiene al popolo>>. Secondo la vecchia concezione, quella tradizionale, di origine medievale, la sovranità appartiene a Dio. È Dio l'unico Signore: poi, bontà Sua (quindi, *per grazia divina*, come si diceva), il Re di un determinato territorio riceve il diritto/dovere di governare. Dio gli affida il ruolo di Suo pastore, di Suo vicario. In Italia, in Spagna, in Germania, in Inghilterra, il Re è una figura semi-divina: il Re è una figura sacra, tant'è che in Francia e in Inghilterra si riteneva addirittura che potesse far miracoli. E questa figura del Re non accetta, in linea di massima, alcuna limitazione di potere, perchè in effetti è responsabile del suo agire solo davanti a Dio. Sarà Dio, nell'aldilà, a decidere se punirlo o premiarlo per il suo agire; oppure, a provocarne la rovina e a togliergli il potere: ogni guerra, ogni battaglia, in fondo è un'*ordalia*, un *giudizio di Dio*, un momento in cui Dio può chiedere conto al sovrano del suo agire, e quindi premiarlo o punirlo.

In linea teorica, tutto ciò che il Re fa non è contestabile. Ma può accadere, di solito malvolentieri da parte del sovrano, che il Re accetti di limitare il suo potere assoluto. Allora il Re (*bontà sua*, di nuovo), concede una Costituzione in cui fissa con precisione i propri diritti, i diritti dei sudditi e, in particolare, quelli dei nobili, mentre precisa se e quante altre istituzioni possono con lui contribuire al governo dello Stato. Badate allora che, questa, è una *costituzione concessa*: la sovranità, in linea di principio, continua a risiedere nel Re o addirittura in Dio.

Fate attenzione perchè, nella Costituzione italiana, la parola *Dio* non c'è. Torneremo alla fine su questo concetto, perchè diremo a suo tempo che la nostra Costituzione è frutto di un *miracolo*, cioè della capacità che ogni forza politica del tempo ebbe di rinunciare a qualcosa anche di molto importante, perchè non fu cosa da poco per i cattolici pre-conciliari degli anni Quaranta e Cinquanta rinunciare all'idea che Dio e la Chiesa fossero alla base della società umana. Certo, c'è l'art. 7 (sui Patti Lateranensi, su cui torneremo), che è la più importante concessione che i comunisti fanno nell'altra direzione; però, in linea di principio, c'è la disponibilità di un gruppo importante di intellettuali e di uomini politici cattolici ad accettare il principio della laicità dello Stato. Per i parametri del tempo, è qualcosa di sconvolgente.

Il principio della *sovranità che appartiene al popolo* è un concetto veramente importantissimo, perchè rovescia l'idea, presente nello Statuto Albertino (e in tutta la tradizione politica europea, almeno a partire dal Medioevo), secondo cui la Costituzione, quindi la sovranità, appartengono, tutto sommato, al Re, che in fondo può anche decidere di ritirare quanto ha concesso. La nostra Costituzione è di un tipo, di un segno, di un ordine completamente diverso.

Nel 1861, il Regno d'Italia nasce all'insegna della monarchia. Vi ricordate che ci fu un grande scontro tra Mazzini, repubblicano e democratico, da una parte, e Cavour, monar-chico e moderato (cioè favorevole al suffragio solo per i più ricchi), dall'altra. Tutto sommato, allo scoppio della prima guerra mondiale, si può dire che l'Italia era arrivata ad un passo dalla democrazia. Nel 1912 la nuova legge elettorale, che viene emanata dal governo Giolitti, è una legge che permette di votare a quasi tutti i maschi adulti. Permette di votare a coloro che hanno un elevato reddito e permette di votare a coloro che hanno un diploma di scuola elementare e sanno leggere e scrivere; persino agli analfabeti che abbiano fatto il servizio militare viene concesso di votare. E infine, se proprio una persona è nullatenente, analfabeta e non ha neanche fatto il servizio militare, a trent'anni può votare anche lui.

Siamo ancora lontani da una democrazia, così come la concepiamo noi. Ai miei studenti faccio sempre questo esempio: non appena avete compiuto 18 anni, al momento del vostro compleanno, quando il messo comunale vi porta a casa la tesserina rosa che vi permette di votare, non vi chiede la denuncia dei redditi. Nel momento in cui scocca la vostra maggiore età e siete cittadini a pieno titolo, i vostri diritti (e doveri) sono validi al cento per cento. Quella del 1912-1913 è una democrazia zoppa: progressiva, forse, ma tutto sommato decisamente ancora carente. Eppure, se calcoliamo il punto di partenza, l'Italia ha fatto dei passi da gigante tra il 1861 e la Prima Guerra

mondiale.

Nel 1861 eravamo di fronte ad un Paese in cui votava meno dell' 1% della popolazione: veramente una cosa penosa, deprimente. Adesso siamo arrivati a un punto, 1912-1913, in cui, in pratica, la quasi totalità dei maschi adulti ha il diritto di voto. Poi, però, c'è la guerra mondiale, e c'è una serie di problemi sociali giganteschi, legati alle conseguenze della prima guerra mondiale: la borghesia italiana, le classi dirigenti italiane, si spaventano. Le masse cominciano a fare paura ed allora si crea una graduale alleanza tra l'élite dirigente italiana e il neonato (e via via sempre più forte) movimento fascista.

Ecco che allora cominciamo a individuare una figura sempre più equivoca, sempre più ambigua, cioè la figura di Vittorio Emanuele III. Questo sovrano compie una serie di azioni che graveranno pesantemente su di lui, sulla sua memoria, e incideranno pesantemente sulla sorte della monarchia in Italia. Pensate per un momento al caso spagnolo. Non troverete un solo spagnolo ostile alla monarchia, perchè la monarchia è quella che, negli anni Settanta, una volta ripristinata la democrazia, salvò il paese da un tentativo, sia pure maldestro e non molto efficace, di colpo di Stato da parte di chi voleva un ritorno alla dittatura franchista. Juan Carlos capitalizza questo suo ruolo importantissimo di restauratore (o addirittura iniziatore) e di garante della democrazia in Spagna. La monarchia è vista come una struttura fondamentale, che ha portato la Spagna alla democrazia. Da noi, si è verificato tutto il contrario.

D'accordo, c'era il grande *capitale* che i Savoia avevano accumulato come costruttori dell'unità; ma essi l'hanno per così dire dilapidato, nel momento in cui, invece di essere garanti dello Stato liberale, della separazione dei poteri, concetti su cui torneremo fra poco, e della neonata o nascente democrazia, si sono trasformati di fatto in soggetti che hanno facilitato l'avvento di una dittatura e poi l'hanno in qualche modo suggellata.

Quali sono i passaggi chiave? Il primo è *la marcia su Roma*. Già da un anno, i fascisti stavano compiendo violenze di ogni tipo, che il governo sottovalutava e non voleva fermare: anzi, invece di contrastare le *squadre d'azione* fasciste, le forze dell'ordine (queste sono pagine amarissime della nostra storia) le facilitavano e le aiutavano. Carabinieri ed esercito fornivano alle squadre d'azione carburante, munizioni, camion, per colpire i *rossi*: i fascisti – si diceva – sono degli estremisti che esagerano un pò... ma, in fondo, a questi sovversivi bisogna impartire una buona lezione; e allora, diamo una mano, o permettiamo a queste squadre di fare quello che noi vorremmo, ma non possiamo fare.

Il fascismo non va al potere con un colpo di Stato o una rivoluzione. Va al potere perchè c'è un lungo *trampolino di lancio*: numerose forze istituzionali (politiche e militari) gli permettono di fare quello che vuole. Ciò è ben chiaro quando, nel 1922, si arriva alla cosiddetta *marcia su Roma*.

La marcia su Roma non ha niente di inar-restabile. Sono poche migliaia di persone, male armate (oltretutto, sono sotto la pioggia quindi bagnate come dei pulcini): se l'esercito intervenisse, potrebbe spazzarli via senza neanche un morto e salvare lo Stato liberale. Quindi, viene chiesto al Re di firmare lo *stato d'assedio*, di firmare il decreto che proclamasse lo *stato d'emergenza*: <<Non possiamo – dicevano tutti coloro che chiedevano al Re di firmare – permettere che le istituzioni siano minacciate in questo modo>>. Ma il Re rifiuta di firmare lo stato d'assedio ed anzi dà a Mussolini l'incarico di formare il nuovo governo: prima responsabilità gravissima.

Dopo alcuni anni, nel 1924, c'è il delitto Matteotti; ed il Re, neppure di fronte a un atto così grave, come l'uccisione di un parlamentare, fa o dice una parola. È chiaro che allora la dittatura può instaurarsi senza ostacoli. Vi ricordo un particolare importante, un'altra caratteristica molto importante dello Statuto Albertino. Questa Carta era una costituzione che, in gergo tecnico, si dice *flessibile*, cioè poteva essere modificata da una legge ordinaria. In un parlamento ormai formato tutto da fascisti, con una legge ordinaria, cioè approvata dalla maggioranza, si dichiara che il Capo del governo può legiferare: di conseguenza, la dittatura viene instaurata per vie che, sotto il profilo formale, sono assolutamente legali.

Per questo motivo, invece, la nostra Costituzione prenderà come esempio e modello la

Costituzione degli Stati Uniti, che è una costituzione *rigida*. Le costituzioni, si sa, invecchiano; tuttavia, secondo i nostri Padri Costituenti, le Costituzioni hanno una loro coerenza interna. Quindi si può, si deve modificarle, ma con estrema gradualità, saggezza e soprattutto col consenso praticamente unanime o larghissimo, e non solo di una parte per opprimerne un'altra. Infatti, *la Costituzione è la carta di tutti*, il testo in cui sono scritte le regole del gioco: quindi, una parte di coloro che giocano la partita politica non può, sul più bello, alterare queste regole. La Costituzione è e deve rimanere la Carta di tutti i cittadini.

Qui vi ricordo poi altri due o tre particolari importanti. Nel 1938, il fascismo approva le cosiddette *leggi razziali* (o meglio, *razziste*: dovremmo chiamarle col loro vero nome). Il Re le firma, le controfirma, le ratifica, le approva. In questo modo, badate bene, Vittorio Emanuele III dilapida il capitale che i suoi antenati hanno accumulato col Risorgimento, perchè proprio un Savoia, Carlo Alberto, aveva per primo concesso agli israeliti e ai protestanti la piena uguaglianza civile e giuridica; ebrei e protestanti, dopo secoli di discriminazioni in un paese cattolico, erano diventati cittadini uguali a tutti gli altri. Invece, con un tratto di penna, con la sua firma, Vittorio Emanuele III, ormai inserito a pieno titolo nella logica della dittatura fascista, dilapida anche questo *capitale*: getta al vento il fatto di essere l'erede, sotto questo profilo, di una gloriosa storia di libertà e di uguaglianza civile.

Poi arriva il secondo conflitto mondiale e, nel 1943, è chiaro a tutti che l'Italia la guerra l'ha persa. Vittorio Emanuele III cerca al volo di salire sul carro dei vincitori, o meglio, di evitare che la caduta del fascismo e la disfatta portino con sé anche il potere monarchico (o, addirittura, la sua testa e la sua persona). Il Re quindi (25 luglio 1943) destituisce Mussolini, recuperando almeno in parte la credibilità che aveva perduto in vent'anni di connivenza con il regime fascista; ma poi, per l'ennesima volta, compie un clamoroso errore politico e compie un gesto che gli sarà fatale: l'8 settembre viene gestito nel modo peggiore possibile, con il Re che fugge, abbandonando Roma e lasciando il Paese nel caos. In questo modo, il Re butta a mare quella credibilità che aveva faticosamente recuperato il 25 luglio, facendo arrestare Mussolini (e vi ricordo la grande festa che si tiene il 25 luglio qui a Casa Cervi, la famosa pastasciutta che viene servita a tutti, perchè veramente si riconosce che, in quel giorno, è finita un'epoca).

2 giugno e voto alle donne

Si arriva dunque ad un momento critico, ad un momento decisivo. Finita la guerra tutti i partiti, tutte le forze politiche, il Re in persona, sono d'accordo su due punti. Il primo punto è il seguente: visto che questo Re e la monarchia, in Italia, ormai forse sono arrivati al capolinea, ormai non sono più ritenuti un valore dalla maggioranza degli italiani, sottoponiamo al popolo sovrano la decisione ultima: *monarchia o repubblica*. Simultaneamente, quando si va alle urne il 2 giugno del 1946, si decide fin dall'inizio che gli italiani troveranno due schede; dunque, a fianco del cosiddetto *referendum istituzionale*, si vota anche per i delegati, i deputati dell'Assemblea costituente.

Una nuova costituzione sarebbe stata scritta anche se avesse vinto la monarchia, perchè ormai tutti si erano resi conto che lo Statuto Albertino era invecchiato: anzi, peggio ancora, aveva permesso in Italia la nascita di una dittatura. Comunque, un'Assemblea Costituente sarebbe stata eletta. È chiaro che, se avesse vinto la monarchia, il primo articolo sarebbe stato diverso e avrebbe potuto suonare, ad esempio: <<Per volontà della nazione, l'Italia è una monarchia. Il potere del re e delle altre istituzioni del Regno d'Italia viene regolato dalla presente Carta costituzionale>>. Ovviamente, devo inventare e ricorrere alla fantasia, per dire quale sarebbe stato l'art. 1 di una Costituzione monarchica. Probabilmente, l'Italia sarebbe stata come la Spagna di oggi, o come il Belgio, una monarchia costituzionale democratica. Comunque, le elezioni per l'Assemblea Costituente ci sarebbero state ugualmente.

Il 2 giugno è il momento critico, il momento chiave, e le questioni sul tappeto sono tantissime. La prima che sorge è la seguente: *chi vota?* Chi deve andare a votare, il 2 giugno, per la doppia votazione del referendum istituzionale e per l'elezione dell'Assemblea Costituente? De Gasperi e

Togliatti (l'iniziativa è prevalentemente loro) decidono che *dovranno andare al voto anche le donne*.

Ho detto *De Gasperi e Togliatti* perchè volevo precisare che l'iniziativa è di due persone, non di due (o più) forze politiche. In effetti, i loro partiti erano molto cauti e molto perplessi, su questo punto del suffragio femminile, mentre gli altri partiti erano ancora più scettici: gli esponenti dei partiti minori (i socialisti, oppure gli uomini del Partito d'azione e i liberali) si rendevano conto che le donne, se fossero affluite in massa al voto, avrebbero ovviamente votato per i partiti di massa. Quindi, a trarre i maggiori benefici sarebbero stati la Democrazia Cristiana e il Partito Comunista.

Apro una parentesi: a voi non ho bisogno di spiegare cosa sono il Partito Comunista e la Democrazia Cristiana; gli studenti che oggi hanno 18 anni, invece, non hanno la più pallida idea di quello che erano questi partiti. Per loro, PCI e DC sono semplici nomi, non sanno che cosa siano stati: rendetevi conto, quindi, della difficoltà di spiegare la storia del Novecento, anche recente, a dei giovani d'oggi. Per loro, tra De Gasperi e il re degli Etruschi non c'è nessuna precisa differenza. È quindi molto più facile parlare di storia del Novecento a degli adulti che, in qualche modo (come me) hanno vissuto, se non gli eventi, almeno l'onda lunga di questi eventi: fanno parte della nostra memoria; in casa non abbiamo fatto altro che sentire racconti di questo genere. Bene, chiusa parentesi.

Perchè, allora, se comunque trarrebbero beneficio dalle donne che si recano al voto, anche molti comunisti e democristiani sono in larga misura contrari o perplessi su questa questione? In realtà, molti esponenti comunisti temevano che le donne fossero naturalmente reazionarie, cioè fossero influenzate dal clero, fossero influenzate dai preti. Quindi avevano paura che concedere il suffragio alle donne sarebbe stato un *darsi la zappa sui piedi*, sarebbe stato regalare un esercito di elettrici alla Democrazia Cristiana (e alla monarchia, in occasione del referendum istituzionale). Ma, d'altra parte, anche la DC temeva qualcosa: infatti, tutte le volte che nei decenni precedenti (in particolare, ovviamente, nell'epoca prefascista) qualcuno aveva avanzato il problema del diritto di voto alle donne, subito e sempre la richiesta era stata inserita in una specie di grande *pacchetto* che prevedeva il cambiamento del diritto di famiglia e, al limite, il divorzio. E, come sapete, per la Chiesa, perfino negli anni Settanta, quando la legge sul divorzio fu effettivamente approvata dal Parlamento italiano, quella normativa era qualcosa di assolutamente inaccettabile.

Quindi il suffragio femminile nasce per diretta, diciamo così, azione e per certi versi, perdonate l'espressione forte, *prevaricazione* dei due leader sui rispettivi partiti. Con felice intuizione, però, Togliatti e De Gasperi sostengono che la nuova Italia (monarchica o repubblicana, non importa) non sarebbe stata credibile come nuova realtà democratica, nel momento in cui tutto il mondo aveva ormai fatto questo passo dell'introduzione del suffragio femminile (praticamente, restava solo la Svizzera, che concederà il voto alle donne negli anni Settanta).

Con che faccia si poteva scrivere che l'Italia era una Repubblica *Democratica*; con che faccia si poteva scrivere che tutti i cittadini avevano *pari dignità*, se non fosse stato concesso il diritto di voto alle donne? Il nuovo Stato, monarchico o repubblicano che fosse, sarebbe partito con il piede sbagliato. Questo è un primo punto importante su cui due soggetti, che per moltissimi versi sono uno l'antitesi dell'altro, trovano però dei punti di convergenza; questi sono i miracoli che i nostri genitori riuscirono a fare: trovare convergenze al di là delle loro personali idee, persino dei loro personali interessi di partito.

Ecco la grandezza dei padri costituenti: valutare non il proprio interesse di parte o di singoli, ma tenendo presente il bene comune della nazione. Questo è veramente il grande patrimonio che dobbiamo recuperare. E se l'Italia riuscirà ad uscire dalla difficile situazione in cui si trova in questi anni, è perchè riscoprirà la parte più nobile della propria storia. Perchè certo, siamo un paese di furbacchioni, e in larga misura meritiamo gli insulti che i giornali tedeschi periodicamente ci lanciano. Dobbiamo meritarcì un'immagine diversa, dimostrando appunto che siamo i figli dei Costituenti, e non di altre storie e realtà decisamente meno nobili.

Allora, il 2 giugno si va al voto. Su tali elezioni, vorrei subito dire una cosa interessante: lo

scontro ideologico è minimo, perchè tutti si rendono conto che questo è il primo round e che, tutto sommato, che nasca una repubblica o nasca una monarchia, la vera partita si giocherà nei due round successivi: tutto dipenderà dal tipo di Costituzione che verrà scritta e, cosa ancora più importante, dalle prime vere elezioni politiche. Detto in termini concreti, gli appuntamenti cruciali saranno le discussioni in sede costituente e le elezioni del 1948. Per questo, il tasso di scontro ideologico in occasione del referendum istituzionale repubblica/monarchia è straordinariamente basso.

La DC lascia libertà di coscienza, lascia libertà di voto, perchè in ultima analisi a De Gasperi o agli altri democristiani non interessa se l'Italia sarà una repubblica o una monarchia. Certo, la componente più conservatrice del mondo cattolico vede nella monarchia un baluardo, vede nella monarchia un ostacolo ulteriore che, eventualmente, i comunisti dovranno scavalcare per raggiungere il potere; ma, tutto sommato, ci si rende conto che una repubblica o una monarchia possono essere baluardo contro il comunismo (o preda del comunismo) esattamente alla stessa maniera. Quindi la DC lascia libertà di coscienza, per cui singoli soggetti votano monarchia e altri repubblica: io ricordo le discussioni in casa mia, ancora a distanza di anni, perché mio padre votò per la monarchia, e mia mamma per la repubblica. E così andò anche in tante altre famiglie democristiane. Il discorso era molto diverso per il mondo di sinistra, che naturalmente faceva pesare di più gli errori, gli atti compiuti dal re in precedenza, e quindi era naturalmente più sbilanciato in direzione della repubblica. Qui comincia anche a emergere un dato estremamente interessante: i numeri sono impressionanti. La repubblica, come sapete, vince con uno scarto di circa un milione di voti: 12 718 641 (54%) contro 10 718 502; ma quello che emerge è che esistono *due Italie*: una che ha fatto la Resistenza, e una che la Resistenza non sa neanche cosa sia, che ha vissuto passivamente (esausta se volete, non criminalizzato nessuno, semplicemente esausta) gli ultimi due anni di guerra.

Nelle prime regioni, la repubblica stravinca: in Emilia-Romagna, il voto per la repubblica è di circa il 77%; nelle altre, abbiamo dei tassi speculari del 60-70% per la monarchia: è il caso della Campania e di certe zone del basso Lazio. Sono realtà che fin dall'inizio mettono a fuoco come questa povera Italia esca veramente lacerata, devastata da un conflitto molto più grande di lei.

Dunque, vince la repubblica. Ma a questo punto, arrivo a dire, non interessa niente a nessuno, perchè ci si rende conto che la vera partita comincia adesso. Nessuno celebra in modo entusiasta la repubblica, oppure apre una guerra civile per restaurare la monarchia. Nell'arco di pochissimo tempo, ci si rende conto che le prossime poste in gioco sono ben più importanti: che tipo di Costituzione sarà elaborata, e quale regime politico si instaurerà, a seguito delle prime elezioni politiche.

Dalle elezioni dell'Assemblea Costituente, emerge un altro dato importante. Durante la guerra, la DC era stata di gran lunga un partito minoritario. È importante al Sud, ma qui da noi è minoritario, malgrado la presenza di figure importanti come Dossetti o Gorrieri. Nel movimento di resistenza, i cattolici ci sono; ma la resistenza la fanno in prevalenza i comunisti (in misura minore, i socialisti) e il Partito d'Azione. Precisiamo: alla Resistenza hanno partecipato tutte le forze politiche antifasciste, ma comunisti e Partito d'Azione avevano i gruppi più efficienti dal punto di vista militare.

Partito d'Azione e socialisti sono i grandi sconfitti alle elezioni dell'Assemblea Costituente; in pratica, ci si accorge ben presto che i liberali e altre forze minori, non radicate sul territorio a livello di massa, non avranno futuro. Il Partito d'Azione esce con un capitale enorme dalla guerra di liberazione, ma nell'arco di pochissimo tempo si accorge che non può spenderlo, perchè le masse si sono indirizzate o verso la DC o verso il Partito Comunista, mentre gli stessi socialisti sono in grave difficoltà, perchè ormai, a sinistra, non reggono più la concorrenza dei comunisti. Quindi, per semplificare, continuerò nel mio ragionamento indicando soprattutto queste due grandi forze di massa, dato che sono loro in qualche modo a costruire la Costituzione. Badate, però, a non commettere un grave e grossolano errore: infatti, dichiarare (come è stato detto recentemente) che la nostra è una costituzione *bolscevica* è veramente un'idiozia pura e semplice. Nonostante la loro sensibilità per i bisogni delle classi popolari, o il loro profondo attaccamento al concetto di *bene*

comune che, secondo la dottrina sociale cattolica, deve sempre prevalere sugli interessi privati e particolari, definire De Gasperi e Dossetti come *bolscevichi* è semplicemente assurdo.

L'Assemblea Costituente

Quando l'Assemblea Costituente si riunisce, decide di organizzare una commissione, che elaborerà materialmente il testo e poi lo sottoporrà all'assemblea. La Commissione consta di 75 membri, che poi si organizzano in ulteriori gruppi di lavoro: materialmente, le due figure di maggior spicco sono Dossetti e Togliatti. Sono figure molto diverse, ma in comune hanno un principio molto forte, e cioè l'idea che la Costituzione deve essere, come dicevo prima, la costituzione di tutti. Dossetti poi, a sua volta, ha un'idea molto forte e originale del ruolo che un partito cattolico dovrebbe svolgere all'interno della società italiana. Durante il periodo resistenziale, Dossetti aveva scritto una serie di lettere, di circolari, di documenti molto avanzati sotto il profilo sociale, arrivando ad affermare che, assunti come criteri e bussola di riferimento i valori evangelici, e pur dando per scontato che l'ateismo del comunismo non era per nulla accettabile, all'atto pratico il messaggio cristiano era comunque più vicino ai valori comunisti che a quelli del capitalismo. Capite che, per l'epoca, questa è una posizione sconvolgente, diversissima da quella che ci è familiare. Da un lato, era una posizione assolutamente cattolica; però, sotto il profilo politico, era estremamente aperta al dialogo con chiunque, sul terreno pratico, dimostrasse di volere il bene comune.

Secondo Dossetti, si poteva prescindere dai massimi principi; certo, io sono credente e tu no. Ma non importa: se possiamo trovare dei terreni di intesa, bene, è su questi che dobbiamo discutere e accordarci.

Questo è *il miracolo della nostra Costituzione*: il fatto che ognuno è capace e disponibile a rinunciare anche ad aspetti importantissimi della sua visione del mondo, di Dio, della natura, della storia, in nome del bene comune. Ed ecco che allora si comincia a discutere, si comincia a ragionare su questioni molto concrete, e di solito si arriva ad una conclusione condivisa o condivisibile. Così, la grandezza della nostra Costituzione consiste nel fatto che riesce a fondere in un tutto organico i principali filoni culturali e le più nobili e importanti dottrine politiche dell'Ottocento e del Novecento.

È una fusione straordinaria. Si parte da un principio settecentesco, quello dei diritti dell'uomo: patrimonio inviolabile degli individui, perché essi, di tali diritti, godevano fin dallo *stato di natura*. È la dottrina del pensatore inglese John Locke: un pensatore importantissimo, le cui idee stanno alla base della *Dichiarazione d'indipendenza* degli Stati Uniti d'America, alla base della *Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino* della Rivoluzione francese; Locke è il fondatore del moderno stato liberale e sosteneva che, alla base del nostro essere Stato e comunità civile, c'è un patto: ognuno di noi delega allo Stato la possibilità di legiferare per il bene comune, ma nessuno di noi ha rinunciato ai diritti fondamentali, nessuno di noi ha rinunciato al diritto alla vita, alla proprietà, (alla ricerca della felicità, aggiungeranno gli estensori della *Dichiarazione d'indipendenza* americana), ma più in generale a tutti quei diritti che la prima parte della Costituzione (subito dopo l'enunciazione dei *principi fondamentali*) elenca in modo dettagliatissimo.

Badate che la nostra Costituzione elenca i diritti in modo minuziosissimo, e fa questo perché usciamo da una dittatura. Si vuole che nulla, assolutamente nulla, resti dimenticato: tutti i diritti possibili, aggiungo immagini-nabili, vengono menzionati; così, ci colpisce il fatto che all'art. 3 (quando si dice che tutti i cittadini hanno pari dignità) c'è una riga e mezzo di precisazioni. Il messaggio è chiaro fin dall'inizio, perché si dice non estrema forza che non ci devono essere discriminazioni di nessun tipo, per nessuna ragione. Il testo poteva fermarsi lì; e invece no, prosegue, li spiega uno alla volta: per motivi di sesso (cioè, dev'essere ben chiaro che uomini e donne devono avere gli stessi diritti e gli stessi doveri); di razza (infatti, usciamo da una dittatura che aveva le leggi razziste: ebreo o nero, chiunque deve avere, se cittadino italiano, gli stessi diritti e gli stessi doveri di tutti gli altri); di religione, di credo politico, ecc.

I cittadini italiani non possono subire discriminazione per motivi di genere, di sesso, di razza, di religione, di credo politico, ma neanche di lingua. Ci sono minoranze linguistiche importanti in Alto Adige e in Valle d'Aosta; devono essere italianizzate a forza, come aveva voluto fare il regime fascista? Assolutamente no, si dice, perchè si creerebbero solo delle polveriere di rabbia.

Non sono ammesse discriminazioni religiose: l'Italia è un paese a prevalenza cattolica; ma chi cattolico non è, perché protestante, perché ateo, perché ebreo (a quell'epoca, tutto sommato, diciamo che la gamma si chiudeva lì) non deve subire discriminazioni. Non sono poi ammesse discriminazioni sulla base di opinioni politiche o di condizioni personali e sociali: questo, implicitamente, vuol dire che il suffragio universale è automatico, mentre a tutti i soggetti devono essere garantite, ad esempio, le stesse prestazioni mediche o lo stesso tipo di servizi pubblici.

L'ordinamento dello Stato, in sintesi

Può essere utile ricordare che, in linea di principio, fin dal tempo della Rivoluzione francese, le principali costituzioni sono organizzate in due sezioni. La prima è la solenne enunciazione dei diritti del cittadino, che lo Stato si impegna a tutelare, cioè a non violare e anzi a proteggere e garantire. Gli articoli 2 e 3 li riconoscono in linea di principio, mentre quelli dal 13 al 54 li enunciano in modo analitico e preciso.

Nella seconda parte, poi, c'è l'*Ordinamento dello Stato*, e fin dal Settecento si è imposto un principio di base, quello secondo cui questi diritti sono carta straccia, se non viene garantita in modo serio la cosiddetta *separazione dei tre poteri fondamentali dello Stato*. Una carta costituzionale può anche esordire in modo, arrivo a dire, pirotecnico, promettendo tutto a tutti: però, se poi, quando volti pagina, trovi scritto che tutti i poteri sono concentrati nelle mani di un solo partito o del comitato centrale di quel partito, tutto ciò che c'era scritto prima non vale assolutamente nulla. Invece, nel nostro ordinamento costituzionale, c'è l'idea chiave di una rigida separazione di poteri: il potere esecutivo, legislativo e giudiziario.

Badate che, uscendo dalla cronaca e al di là delle singole posizioni politiche che ognuno di noi può avere, quello al quale abbiamo assistito negli ultimi decenni è stato un conflitto estremamente serio. Infatti, il contrasto tra Berlusconi e la magistratura non era semplicemente uno scontro tra personaggi desiderosi di mettersi in primo piano: Berlusconi accusava la magistratura di interferire nell'azione del potere esecutivo, e la magistratura viceversa accusava il presidente del Consiglio di voler manipolare il potere legislativo, al fine di evitare i processi: tramite l'introduzione di riforme della magistratura, in pratica, il potere legislativo e il potere esecutivo (strettamente intrecciati ed uniti da una salda alleanza) sarebbero riusciti ad incatenare o limitare pesantemente l'autonomia della magistratura stessa. Questo è un problema estremamente serio e spero che gli storici, fra cent'anni, leggeranno questo contrasto in tali termini, uscendo dalle questione spicciole. L'idea di fondo che anima la Costituzione è quella di una magistratura indipendente: un'idea fondamentale, perchè usciamo dalla logica del Tribunale speciale, dalla dittatura, in cui la magistratura è rigorosamente serva del potere esecutivo. Quindi, garantire l'autonomia della magistratura è fondamentale.

La seconda questione importante riguarda le competenze del Presidente della Repubblica. Qui sapete che entra in gioco quell'altro concetto che in questi mesi abbiamo visto operante, della cosiddetta *costituzione materiale*. Questo concetto significa che la carta costituzionale assegna delle competenze: poi, all'atto pratico, nel gioco concreto della politica, a seconda delle situazioni, questi poteri, a volte il presidente del Consiglio, a volte il presidente della Repubblica, a volte il Parlamento, possono cercare, pur non uscendo dal loro campo (in questo caso si potrebbe giungere all'abuso di potere e, al limite, al colpo di stato), di sgomitare ed esercitare al massimo i propri poteri, di fatto comprimendo in parte quelli di un altro soggetto. Se ci pensate è un pò quello che è capitato recentemente: mentre in altri casi il presidente della Repubblica è stato poco più di un garante della regolarità della procedura, qui ha scelto di assumere un ruolo di maggior spessore: con una metafora teatrale, potremmo dire che ha fatto un passo avanti in direzione del pubblico, mentre

in altri casi era rimasto più sullo sfondo.

In linea di massima, il presidente della Repubblica, in Italia, non è una figura decisiva e centrale, perché nell'ordinamento, nel sistema complessivo, la centralità è rappresentata dal Parlamento, e lo stesso governo è sottoposto alla fiducia parlamentare. Quindi, in realtà, la nostra è una repubblica parlamentare. In linea teorica, non è il popolo a scegliere il presidente del Consiglio, è il Parlamento, sono le Camere. La nostra non è una democrazia diretta; ma non è neppure popu-lista: è rappresentativa.

La scelta di limitare al minimo la democrazia diretta, proprio perché si teme la manipolazione in direzione populista, è rinvenibile anche nell'uso estremamente parco che viene concesso al referendum popolare. Già il fatto che lo strumento del referendum non sia stato usato fino al 1974 è indicativo; inoltre va ricordato che è solo abrogativo, per cui in Italia i cittadini non hanno potere di votare, diciamo così, alle urne, nuove leggi. Si possono fare iniziative, proposte di iniziativa legislativa popolare, ma la parola ultima in campo creativo, diciamo, di emanazione di leggi aventi pieno vigore è solo del Parlamento. Vedete quindi che c'è tutto un gioco di pesi e contrappesi, ma il protagonista vero resta sempre il Parlamento: non dimenticate che uscivamo da una dittatura, da un regime in cui le masse strumentalizzate erano l'elemento qualificante, per cui lo sforzo è quello di dare alla procedura parlamentare il massimo della centralità, compresa l'elezione del presidente della Repubblica, che non è eletto a livello di suffragio universale, come in Francia e negli Stati Uniti. In verità, forse, il grande modello che si aveva davanti, e che è stato consapevolmente evitato, è il modello della costituzione tedesca del 1919: in Germania, negli anni Venti, il presidente veniva eletto a suffragio universale, ed era stato corso seriamente il rischio che Adolf Hitler fosse eletto presidente della Repubblica con voto popolare.

Infine c'è un ultimo, fondamentale elemento che vorrei ricordarvi: il fatto che la Costituzione, tra i vari organi dello stato, prevede la Corte Costituzionale. Badate che questo è un organo fondamentale. Il modello che in qualche modo viene assunto è la Corte Suprema americana, che funziona in base al seguente principio di base: il vero sovrano, ovviamente, è il popolo, che elegge il Parlamento; il soggetto più importante di tutti, però, è la Costituzione, perchè è la Costituzione che deve essere costantemente tenuta come bussola e faro.

Sapete che, in Italia, tra le competenze del Presidente della Repubblica, c'è in primo luogo il vaglio della costituzionalità delle leggi, oltre che la verifica della copertura finanziaria. Se domattina un Parlamento impazzito votasse all'unanimità una legge che priva le donne del diritto di voto, o della possibilità di iscriversi alle facoltà universitarie, il presidente della Repubblica quella legge non la firmerebbe, perchè anti-costituzionale. Badate che questo è un principio fissato negli Stati Uniti, che sono il primo paese ad avere una costituzione scritta, per bloccare gli eventuali abusi di potere del potere legislativo a danno dei cittadini. Quindi, la Costituzione fissa delle precise regole, è come una cornice, e tutte le leggi devono stare dentro a quella cornice. L'altra espressione che potremmo usare è quella secondo cui la costituzione è la *legge fondamentale dello Stato*: di conseguenza, le altre leggi non possono, non devono, contrastare con la Costituzione. Se lo fanno, il presidente della Repubblica le blocca o cerca di bloccarle; ma può capitare anche che la questione sia dubbia, ma ugualmente il presidente firmi. Così, anche dopo che sono entrate in vigore, le leggi possono essere, dietro sollecitazione di chi eventualmente ha visto violati i suoi diritti, esaminate dalla Corte Costituzionale ed eventualmente cassate, nella misura in cui, appunto, ci si accorge di questo. In un primo tempo, il funzionamento della Corte Costituzionale fu ostacolato: era scomodo che ci fosse, nessuno amava questa struttura; di conseguenza entrò in funzione abbastanza tardi, fu uno degli ultimi organi ad essere messo in funzione. Ancora più tardivamente fu messa in azione un'esplicita indicazione della Costituzione relativa al decentramento, cioè alla istituzione delle regioni, che come sapete sono un'istituzione recente, per quanto prevista dalla Costituzione.

Una Costituzione che guarda al futuro

Tornando ai diritti, possiamo ribadire che ai padri costituenti il valore *dell'uguaglianza* stava a

cuore tanto quanto quello della *libertà*. Ma la Costituzione non si limita a fare dei proclami, proprio perchè nasce da una fortissima sensibilità sociale, da parte dei padri costituenti.

Tutto sommato, se si limitasse a dire che tutti i cittadini hanno pari dignità, il testo costituzionale sarebbe ipocrita e falso, perchè sappiamo tutti benissimo che, soprattutto a livello di condizioni sociali, non siamo affatto tutti uguali. La Costituzione non dice che lo Stato deve limitarsi, perdonate il termine, a *fotografare l'esistente*, a ratificarlo e a convalidarlo. Se fosse così, l'uguaglianza sarebbe una burla.

Secondo la Costituzione, l'eguaglianza dev'essere promossa da parte dello Stato. Laddove lo Stato si accorge che l'eguaglianza non c'è, non può limitarsi a dire: <<Pazienza, sei povero... Però non ti discrimino>>; al contrario, lo Stato deve fare in modo che tu esca dalla tua condizione di inferiorità per raggiungere un gradino più alto. E quindi grazie all'istruzione, grazie al lavoro, grazie a una serie di altre opportunità, ti deve dare la possibilità di essere, perdonate il termine, più uguale ancora. Sapete che c'è quella orrenda, famosa espressione con cui si chiude la satira de *La fattoria degli animali* di George Orwell: <<Tutti gli animali sono uguali, ma alcuni sono più uguali degli altri>>.

Ecco, la nostra Costituzione fa proprio il discorso opposto. Tutti i cittadini *devono* essere uguali; ma poichè, in realtà, non è vero che siamo tutti uguali, dobbiamo sforzarci – l'intera *comunità Italia*, la Repubblica nel suo complesso deve sforzarsi – affinché tutti diventino davvero *ugualmente uguali*, e nessuno sia *più uguale* degli altri. Perdonate queste espressioni un pò ad effetto e paradossali: grazie a tali formule, tentavo di esprimere il concetto secondo cui lo Stato deve dare a chi ha di meno, perchè diventi veramente uguale agli altri (a chi ha più ricchezza, più cultura, più opportunità...).

Rispetto al paradosso di Orwell (ma, anche, rispetto al modello liberista tipico degli Stati Uniti e di altri paesi capitalisti) è un modo completamente rovesciato di impostare l'approccio alla società: ed è in questo senso che si dice che la nostra Costituzione è anche una *costituzione programmatica*: sogna una società, la progetta, la propone. È una costituzione per certi versi aperta, che assegna ai futuri governanti un compito, un dovere, un impegno morale.

Segue poi una serie di altri aspetti importanti. Vorrei limitarmi a discutere insieme a voi il problema serissimo dell'art. 7, quello sui Patti Lateranensi. Fu un articolo che destò enorme scalpore, suscitò enorme discussione, perchè i cattolici (cioè, la Chiesa e la DC) volevano che i Patti Lateranensi fossero a pieno titolo riconosciuti dalla Costituzione. Ci sono però problemi molto seri. Alla luce dei *principi fondamentali* che animano il testo, risultava già di per sè problematica la filosofia concordataria, che di fatto finiva per dare un posto privilegiato ad una confessione religiosa rispetto alle altre. Ma c'era anche un'altra questione ancor più concreta, che rischiava di far crollare l'intero edificio.

Infatti, un articolo del Concordato del 1929 diceva che i sacerdoti scomunicati non potevano insegnare nelle scuole e nelle università pubbliche statali. Si trattava di una *legge ad personam*, finalizzata a cacciare dalla cattedra universitaria Ernesto Buonaiuti, un prestigioso studioso di storia del cristianesimo accusato dell'*eresia* più importante del Novecento, cioè di quell'atteggiamento dottrinale che a quell'epoca si chiamava *modernismo*, e che in pratica consisteva nel tentativo di mettere insieme risultati della ricerca scientifica col dogma, a costo (a volte) di dire che il dogma a sua volta era un prodotto umano e che, dunque, si era modificato nel corso della storia, oppure doveva essere modificato, in base alle nuove conoscenze e ai nuovi studi compiuti dagli storici e dagli scienziati. Insomma, lo studio della storia del cristianesimo dimostrava come la Chiesa avesse modificato le proprie dottrine o le proprie istituzioni, nel corso appunto delle vicende storiche, e come la verità delle dottrine della Chiesa fosse relativa, e non assoluta, come pretendeva la gerarchia ecclesiastica.

Bonaiuti era un sacerdote e quindi venne scomunicato; fin qui, arrivo a dire, la cosa fu una vicenda del tutto interna alla Chiesa: infatti, fa parte delle competenze dei vescovi o del Papa trattare con i loro (chiamiamoli così) *subordinati*, e – al limite – *richiamarli all'ordine* o prendere

nei loro confronti provvedimenti disciplinari più o meno severi. Ma il fatto è che Bonaiuti, in quanto prete scomunicato, venne espulso anche dall'università statale; ciò era accaduto in un regime dittatoriale, come quello fascista, che negava il concetto stesso di *diritti del cittadino*. Il problema era che – accettando alla lettera nella Costituzione i Patti Lateranensi, Concordato compreso – sarebbe accaduto un fatto decisamente serio: in una nuova repubblica democratica, garante di uguali diritti a tutti i cittadini, quell'individuo non avrebbe potuto riprendere la cattedra. Sarebbe stato come se tutti i professori, licenziati nel 1938 per motivi razziali, nella nuova Repubblica che nega qualsiasi discriminazione legata al fatto di essere bianchi o neri, ariani o ebrei, non fossero stati reintegrati nel loro incarico.

Tutta un'ampia gamma di costituenti (chiamiamoli laici, cioè liberali e socialisti) rifiutarono categoricamente la proposta di inserire senza modifiche i Patti del Laterano nella nuova Carta repubblicana. Per risolvere il problema intervenne Togliatti in persona, che ragionò in questo modo: <<Bene, questo è il punto su cui noi cediamo, è il punto su cui cede il PCI>>. Si può discutere se abbia fatto bene o male, e si può certo formulare un giudizio storico severo su questa scelta, anche se personalmente credo che sia stato ben più grave mancare, nel 1984, l'opportunità di cambiare il Concordato. Personalmente, la valutazione politica più dura la do su Craxi, che ha in pratica limato il Concordato, ma nelle parti essenziali lo ha lasciato tale e quale, con una serie di aspetti che poi paghiamo ancor oggi e che lasciano l'Italia del 2000 con una legislazione che, tolte appena le parti più scandalose, è quella del 1929.

Riportandolo all'epoca, voglio invece vedere questo gesto di Togliatti in termini positivi, cioè vederlo come uno sforzo che un partito (ateo e anticlericale) fa di rinunciare a una parte importante del proprio patrimonio, in modo tale che la Costituzione sia approvata, sia approvata al più presto, in quello anche che ha di positivo e di vantaggioso per tutti gli italiani, comprese le classi più popolari: perchè non c'è tempo da perdere, bisogna al più presto rimettere in moto un paese devastato.

Ritengo che questo sia stato il *miracolo* della nostra Costituzione e dei nostri padri costituenti: il fatto, lo ribadisco, che ognuno, al momento opportuno, mise sul tappeto i suoi valori, li confrontò con gli altri, guardò su che cosa i suoi valori non erano negoziabili, oppure se si potevano trovare, con gente che la pensava in modo affatto opposto, dei punti di convergenza. Se questi elementi di affinità venivano individuati, ci si sforzava di mettere da parte valori anche importantissimi, per dare la precedenza al bene comune della nazione.

Purtroppo, poi, credo che abbia invece pesato ben più di ogni altra cosa, sulla nostra storia successiva, l'appuntamento seguente. Infatti, la Costituzione entra in vigore il 1° gennaio 1948, e subito si decide di andare alle elezioni, cioè di far entrare in funzione il sistema politico previsto dalla Costituzione. Si può discutere oggi se il bicameralismo perfetto fu una scelta saggia, oppure no; credo che a quel tempo fosse pressochè inevitabile, perchè in qualche modo garantiva a tutti la massima possibilità di una vera convivenza democratica, in una situazione che, tutti lo intuivano, si sarebbe fatta molto tesa di lì a poco. E infatti la campagna elettorale, come sapete, fu incandescente. Credo che sia stata la campagna elettorale più importante della nostra storia repubblicana e che, nel corso di essa, da entrambe le parti, sia andata persa quella disponibilità al dialogo che ho provato a mettere in luce. Da parte comunista ci fu un irrigidimento ideologico repentino e formidabile. Arrivò una serie di ordini precisi da Mosca e il *Cominform*, questa nuova internazionale comunista, irregimentò il partito in modo veramente molto duro, molto pesante. Oltretutto, nella primavera del 1948, un mese circa prima delle elezioni in Italia, l'ultima democrazia dei paesi del centro Europa e dell'Est, la Cecoslovacchia, venne spazzata via: e quindi, a posteriori, possiamo onestamente dire che da parte comunista non c'era alcuna garanzia che quel regime democratico, appena faticosamente conquistato, sarebbe stato mantenuto. D'altra parte, a sua volta, il mondo cattolico si chiuse a riccio, le aperture di Dossetti e dello stesso De Gasperi vennero in larga misura rifiutate da una logica integralista che tutto sommato, spesso, non nascondeva neppure di ritenere Franco ed il suo stato autoritario spagnolo il modello politico più aderente alla dottrina della Chiesa, quello più

adeguato a proteggere e sostenere la fede dai pericoli del mondo moderno.

Come tutti gli statisti, anche De Gasperi assunse posizioni discutibili o non del tutto condivisibili; tuttavia, vorrei osservare questo particolare: dopo che, nel 1948, praticamente ha stravinto le elezioni, compie una scelta molto problematica per la Santa Sede. Invece di fare come avrebbe potuto, cioè varare un governo monocolore democristiano e introdurre un regime integralmente cattolico, accetta di dialogare con le forze laiche: forze liberali, non clericali, ed anzi critiche nei confronti della Chiesa e delle sue rigidità. Non dimentichiamo che stiamo parlando della Chiesa pre-conciliare: quindi De Gasperi, almeno sotto questo profilo, sia pur in maniera molto diversa e pur dimostrando di essere ben più moderato sul versante sociale, mantiene tuttavia almeno viva la luce, la candela, il lumicino di quel grande spirito collaborativo che, a mio personale giudizio, è il valore più intrinseco e più importante del nostro processo costituzionale.